

VOCI ASCOLTATE MA REPRESSE: IL NUOVO RAPPORTO DI RSF “IL GIORNALISMO NELL'ERA DI #METOO” RICHIEDE MAGGIORE SUPPORTO PER I GIORNALISTI CHE SI OCCUPANO DI VIOLENZA DI GENERE E DEI DIRITTI DELLE DONNE

A sette anni dall'ondata di dibattito pubblico internazionale innescata dalla prima inchiesta giornalistica sul caso Weinstein negli Stati Uniti, Reporter Senza Frontiere (RSF) ha pubblicato un nuovo rapporto: “Il giornalismo nell'era di #MeToo”. Questo movimento, nato per dare forza alle voci delle donne e declinato con slogan differenti in diversi paesi, ha portato alla creazione di nuovi media, alla revisione delle politiche redazionali e alla costituzione di nuove reti tra giornalisti. Tuttavia, le indagini sui diritti delle donne rimangono pericolose. A corredo del rapporto, RSF ha pubblicato delle raccomandazioni per sostenere i giornalisti che si occupano di diritti delle donne e violenza di genere.

È innegabile: questo movimento globale volto a liberare le voci delle donne ha avuto un impatto significativo nel panorama mediatico. Tra i 113 giornalisti intervistati in quasi altrettanti paesi, oltre l'80% ha osservato un incremento rilevante nella copertura di storie legate ai diritti delle donne, alle questioni di genere e alla violenza di genere, sin dalla nascita dello slogan #MeToo negli Stati Uniti nel 2017. Da allora, lo slogan è stato tradotto in molte lingue e reinterpretato con oltre 40 nomi diversi, come #EuTambém in Brasile, #EnaZeda in Tunisia, #Cuéntalo in Spagna e #WoYeShi in Cina.

Tuttavia, sebbene le indagini sui diritti delle donne e sulla violenza di genere siano oggi prese più seriamente, RSF esprime preoccupazione per la continua repressione violenta dei giornalisti che trattano questi argomenti, repressione che include cybermolestie, aggressioni fisiche e, in alcuni paesi, il rischio di detenzione o addirittura di morte. Più del 25% degli intervistati considera pericoloso occuparsi di questi temi.

RSF chiede quindi l'adozione e il rafforzamento delle misure per proteggere e garantire un'informazione indipendente sulla violenza di genere e sui diritti delle donne, liberando i giornalisti dalla paura di ritorsioni. Le 16 raccomandazioni di RSF includono la criminalizzazione di alcune forme di cybermolestie, la

responsabilizzazione delle piattaforme sociali per la prevenzione e il contrasto di questi attacchi, e il reclutamento di responsabilità editoriali per le questioni di genere.

“Sebbene l'onda di #MeToo ha avuto un'eco debole in alcuni paesi, ha comunque dato origine a nuove narrazioni e a nuovi media in tutto il mondo. Alcuni pionieri avevano già aperto la strada, come Awa in Senegal negli anni '70, Sharika Wa Laken in Libano dal 2012 e la rivista Axelle, creata in Belgio nel 1998, e ora hanno potuto beneficiare di questa nuova visibilità. Oltre ai progressi nelle redazioni, RSF ha rilevato che il movimento ha stimolato un miglioramento complessivo delle pratiche giornalistiche e la creazione di numerose nuove reti tra giornalisti. Tuttavia, nonostante tutti questi progressi, i giornalisti specializzati in diritti delle donne e violenza di genere, sono ancora bersaglio di attacchi, dalle campagne di cybermolestie fino all'omicidio. Questi abusi devono cessare. Per questo, RSF ha formulato raccomandazioni rivolte a governi, forze dell'ordine, autorità giudiziarie, piattaforme sociali e redazioni, affinché il diritto all'informazione sui diritti delle donne e sulla violenza di genere sia realmente garantito.”

Anne Bocandé

Direttrice Editoriale di RSF

Fatti salienti dal rapporto:

1. Oltre 40 hashtag che danno voce alle donne hanno ottenuto attenzione mediatica in tutto il mondo. In quasi due terzi dei 112 paesi rappresentati nel report, è emerso un movimento volto a promuovere il dibattito sui diritti delle donne, le questioni di genere e/o la violenza di genere, spesso sotto lo slogan #MeToo o termini correlati (secondo 72 dei 113 intervistati, ossia il 64%). In Russia, la copertura mediatica di questi temi è cresciuta grazie all'hashtag #яНеБоюсьСказать (“Non ho paura di parlare”), nato in Ucraina. In Marocco, il movimento prende forma con #Masaktach (“Non starò in silenzio”). Altri paesi hanno trasformato lo slogan in richieste più specifiche, come **يزاوج نودب** (“Il mio passaporto senza tutela”) in Yemen e #DontTellMeHowToDress in Thailandia.

1. Su un totale di 113 giornalisti intervistati in 112 paesi, oltre l'80% ha osservato un aumento della copertura mediatica sui diritti delle donne, le questioni di

genere e la violenza di genere a partire dal 2017. Alcuni reportage sono stati particolarmente determinanti in questo cambiamento. Ad esempio, l'inchiesta del New York Times sul caso Weinstein ha dato impulso al movimento #MeToo negli Stati Uniti. In Corea del Sud, il movimento locale #MeToo è stato innescato dalla denuncia pubblica della procuratrice Seo Ji-hyeon, che nel 2018 ha rivelato in televisione di essere stata aggredita dal suo superiore. Nello stesso anno, il **principale** canale televisivo brasiliano, TV Globo, ha trasmesso un'inchiesta controversa in cui si rivelava che il famoso sensitivo Joao de Deus aveva abusato sessualmente di centinaia di donne.

2. Sono emerse nuove testate specializzate in tematiche di genere, e le inchieste su questi argomenti hanno iniziato a guadagnare le prime pagine. In tutto il mondo si è assistito alla nascita di numerosi media dedicati ai diritti delle donne e alle questioni di genere, tra cui Bilan in Somalia, La Déferlante in Francia e Jeem, una testata libanese diffusa in tutto il mondo arabo. Molte di queste realtà operano esclusivamente sui social media. Seguono le orme di testate più antiche e pionieristiche, che dal 2017 hanno ottenuto una rinnovata visibilità, come la rivista Axelle in Belgio, AzMina in Brasile e Sharika Wa Laken in Libano. Anche i media generalisti sono sempre più inclini a sottrarre i casi di violenza contro le donne dalle sezioni di cronaca varia, offrendo loro una copertura trasversale e portando le inchieste in prima pagina.
3. È stato creato il ruolo di "editor di genere". Il New York Times è stato il punto di partenza sia per il movimento #MeToo che per la figura dell'"editor di genere", nominando la giornalista Jessica Bennett come la prima "gender editor" responsabile di garantire una corretta rappresentazione delle donne e delle minoranze di genere. Secondo il report di RSF, il 27% degli intervistati è a conoscenza dell'istituzione di almeno una nuova posizione di editor di genere nel proprio paese. La presenza di questi specialisti nelle redazioni ha migliorato la copertura mediatica di tali tematiche: sono state redatte carte etiche per assicurare che le questioni di genere vengano prese in

considerazione all'interno della testata, sia dal punto di vista dei processi interni che nella copertura giornalistica.

4. Per il 27% degli intervistati, è pericoloso per i giornalisti trattare temi legati ai diritti delle donne, alle questioni di genere e/o alla violenza di genere. La persecuzione di giornalisti e testate che trattano questi argomenti continua, costringendo alcuni professionisti a ricorrere all'autocensura o a fuggire all'estero. Altri sono stati imprigionati, come Huang Xueqin, promotrice di #WoYeShi, il #MeToo cinese. In alcune aree, le ritorsioni possono arrivare fino all'omicidio: numerosi giornalisti impegnati nella copertura della violenza di genere sono stati uccisi **nel** Kurdistan iracheno, **in** Afghanistan, Messico e in altri paesi.
5. Quasi il 60% degli intervistati è a conoscenza di almeno un caso di giornalista vittima di cyberbullismo a causa del suo lavoro sui diritti delle donne, le questioni di genere e/o la violenza di genere. La direttrice del quotidiano cileno "El Ciudadano", Josefa Barraza Díaz, è stata vittima di molestie sui social media dopo aver denunciato "La Manada", un gruppo di ufficiali militari sotto indagine per abuso sessuale. La giornalista turca Hale Gönültaş ha ricevuto minacce di morte per aver trattato la sofferenza della minoranza yezida, in particolare delle donne, perseguitate dall'ISIS, così come Kiki Mordi dopo la pubblicazione della sua inchiesta "Sex for Grades" in Nigeria. Nel frattempo, la giornalista francese Salomé Saqué è stata vittima di deepfake pornografici come ritorsione per il suo lavoro.
6. La repressione è particolarmente feroce nei regimi autoritari. Sebbene questa primavera femminista abbia galvanizzato molti paesi, numerosi giornalisti ne hanno subito le conseguenze, in particolare quelli che operano sotto regimi autoritari. In Russia, l'esilio è talvolta l'unica via di salvezza. In Afghanistan, le giornaliste sono state cancellate dal panorama mediatico o costrette all'esilio dopo il ritorno al potere dei talebani. In Iran, i giornalisti che hanno trattato la morte della giovane Mahsa Amini e il movimento Jin, Jijan, Azadî ("Donna,

Vita, Libertà"), nel settembre 2022, sono stati incarcerati o minacciati di arresto.

7. Le 16 raccomandazioni di RSF possono fornire un supporto concreto ai giornalisti che trattano i diritti delle donne e la violenza di genere. RSF ha formulato 16 raccomandazioni indirizzate ai governi, alle forze di polizia, alle autorità giudiziarie, alle piattaforme social e alle redazioni, per garantire che i giornalisti che si occupano di diritti delle donne, questioni di genere e/o violenza di genere siano pienamente protetti.

Questo report è stato redatto da RSF in collaborazione con la giornalista francese Laurène Daycard, specializzata nei diritti delle donne e nella violenza di genere. Il report include i contributi di giornalisti come Bettie Johnson Mbayo (Liberia), Kiki Mordi (Nigeria), Mariana Iglesias (Argentina), Ghazal Golshiri (Francia-Iran), Zahra Nader (Afghanistan), Hinda Abdi Mohamoud (Somalia), Marie Barbier (Francia), Jessica Lopez (Francia), Julie Bianchin (Svizzera), Jovanna Mariám Garcon (Guatemala) e altri.